

Penultima Domenica dopo l'Epifania *anno B*

Os 6,1-6; Sal 50; Gal 2,19-3,7; Lc 7,36-50

Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca, una peccatrice: così Simone nei suoi pensieri segreti esprime il suo biasimo per l'inopportuna indulgenza che il Maestro mostra nei confronti delle poco discrete attenzioni della donna. Fin dall'inizio Luca qualifica Simone come *uno dei farisei*.

Questo – sia detto per inciso – è l'unico caso registrato nei vangeli di un invito di Gesù in casa di un fariseo. Gesù dunque accetta inviti a tavola anche da parte di farisei. Non stupisce che di un invito così dica Luca, lo *scriba della mansuetudine di Cristo*; egli mostra infatti un'attenzione esplicita e certo intenzionale all'aspetto accogliente del Maestro. Gesù si rivolge a tutti, tutti ascolta e non esclude nessuno. Singolare espressione della sua mansuetudine appare già il fatto che non consideri come tempo perso quello accordato a un fariseo; anche i farisei possono convertirsi, secondo Gesù. È meno facile certo, rispetto a quanto non sia per pubblicani e prostitute; e tuttavia tutto può accadere.

Gesù accetta l'invito di Simone; non solo, anche considera l'obiezione silenziosa che egli muove nei confronti del suo comportamento. Essa non è espressa ad alta voce, con parole franche; traspare solo dal volto, dall'evidente imbarazzo, o magari anche da visibile indignazione. Che Simone soltanto pensi l'obiezione, o la mormori e non la dica, è ulteriore circostanza che segnala la sua qualità di fariseo. I farisei non dicono, mormorano. Del fatto che le loro obiezioni siano soltanto mormorate noi spesso approfittiamo per non prenderle in considerazione. “Fatti loro si dice – perché dovrei occuparmene io?”. Ma per Gesù i pensieri segreti contano come le parole, più delle parole. Egli sa quel che c'è nel cuore di ogni uomo e se ne prende cura. Questo dovrebbe essere anche il nostro desiderio, che il Signore dia parola ai nostri pensieri segreti, alle nostre mormorazioni, e le faccia finalmente venire alla luce. Se non abbiamo un desiderio così, dobbiamo temere di essere anche noi farisei.

Gesù rivolge dunque la parola a Simone: *Simone, ho una cosa da dirti*. Perché il dialogo diventa possibile, è necessario che Simone lo accetti. Lì per lì Simone pare accettarlo: *Maestro, di pure*. E Gesù ricorre a una parabola; il caso che egli racconta pare non riguardare Simone e il suo rapporto con Gesù, neppure il suo rapporto con Dio; è un caso astratto, assai generico. Su di esso Simone è invitato a prendere posizione. Quando si parla con un fariseo non è possibile affrontare il tema di petto; occorre parlare d'altro e così aggirare le prevedibili difese dell'interlocutore. Non solo con i farisei, ma anche con le folle Gesù ricorre alle parabole; ricorre al discorso indiretto; per raggiungere i destinatari e suscitare in essi una riflessione a proposito di se stessi, sceglie la strada lunga di dire in prima battuta di altro.

La parabola è quella dei due debitori; è tanto breve, da poter essere solo a stento considerata una parabola; essa è solo un paragone. E tuttavia è sufficiente per fissare con precisione sorprendete l'atteggiamento interiore del fariseo.

Un uomo aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo da restituire, egli condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?

La risposta è facile, prevedibile; e Simone di fatto la dà, sia pure accompagnata da una formula cautelativa: *Suppongo quello a cui ha condonato di più*. Forse Simone già aveva sospettato a quel punto che nella domanda di Gesù ci fosse qualche intenzione nascosta, che gli sfuggiva.

A Gesù basta quell'ammissione: *Hai giudicato bene*, gli dice. E soltanto a quel punto scopre il riferimento della parabola al caso di Simone e della peccatrice. Il lungo e quasi puntiglioso pa-

rallelo si conclude con la sentenza, a stento compresa eppure sempre da tutti ricordata, famosa: *Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco.* La sentenza, sibillina, non è così facile da interpretare.

Il suo primo significato è questo: essa esprime un giudizio a proposito dell'amore di Simone; esso è evidentemente scarso; e se è scarso, questo dipende dal fatto che scarso è anche il perdono che egli ha ricevuto. Prima ancora del perdono ricevuto, scarso è il perdono che egli ha chiesto. Forse si deve dire più radicalmente che egli non ha chiesto alcun perdono; appunto per questo neppure ha alcun motivo per amare.

Spesso viene sollevato un interrogativo specioso, che assomiglia più a una domanda sulla sintassi della sentenza di Gesù che a una domanda sul suo insegnamento; ci si chiede se alla donna sia stato molto perdonato perché ha molto amato, oppure se al contrario la donna molto ama appunto perché ad essa molto è stato perdonato. In altri termini, viene prima il perdono o l'amore? L'alternativa è artificiosa; tra perdono e amore non si può stabilire alcuna successione temporale. Nel caso di un peccatore, è indice di un suo grande amore per Dio già il solo fatto che egli molto soffre per i propri peccati; la donna ha molto sofferto e molto pianto, come tutti possono vedere. Il suo molto amore invoca un grande perdono, ed esso di fatto le sarà concesso. *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*, dice Gesù, essi *saranno certamente saziati*. Quelli che hanno fame e sete di giustizia sono appunto quelli che soffrono a motivo dei loro peccati.

Il fariseo invece non soffre a motivo dei propri peccati; addirittura, egli non ha peccati; non lo dice espressamente, perché è discreto ed educato; ma se fosse interrogato a tale proposito, certo lo confesserebbe: "Non ho peccati!". Quanto meno, non ho peccati che io possa vedere a occhio nudo. Per questo motivo appunto egli ha poche attese nei confronti di Gesù. Lo ha invitato a pranzo, certo, ma solo per avere risposta a dubbi a proposito della legge, non a dubbi a proposito di se stesso. O forse lo ha invitato perché gli sarebbe piaciuto assistere a uno di quei gesti prodigiosi che sente spesso compiuti da Gesù. Anche questa sua attesa è destinata a essere delusa. L'unica attesa nei confronti di Gesù destinata a non essere delusa è quella del perdono. Quella è l'attesa della donna, che tornerà a casa salva: *La tua fede ti ha salvata; va' in pace!*

Perché da questa Messa possiamo tornare a casa in pace è indispensabile che rinnoviamo la nostra fame di giustizia, le nostre lacrime, e la nostra richiesta del suo perdono. *Venite, ritorniamo al Signore* – così ci invita il profeta – *egli ci ha straziato ma anche ci guarirà; ci ha percosso ma anche ci fascerà*. Addirittura Osea annuncia che *il terzo ci farà rialzare*; la sua risurrezione ci consentirà di vivere alla sua presenza. *Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora*. Ci aiuti il Signore stesso a ritrovare le lacrime, ad aprire da capo il cuore all'attesa del perdono; a credere in quella giustizia interiore, alla cui assenza troppo facilmente ci arrendiamo.